

Il peso del "Vescovo" Martini sulla diocesi affidata al cardinale Scola

Il peso del "Vesc

Roma. L'arcivescovo emerito di Milano Carlo Maria Martini trascorre le sue giornate ritirate a Gallarate, presso l'Istituto Aloisianum che ora ospita molti gesuiti anziani. Ma la sua personalità si fa sentire ancora, e parecchio, in diocesi, dove lo scorso 9 settembre si è insediato quale nuovo arcivescovo il cardinale Angelo Scola, chiamato dal Papa anche con l'intento di portare una linea diversa dopo gli anni del "cattolicesimo democratico" di Martini prima e Dionigi Tettamanzi poi. Le notizie che giungono da Milano, tuttavia, dicono che Scola deve lavorare ancora molto per fare sua la diocesi. La curia, in particolare, è saldamente in mano ai "martiniani" i quali, come è logico che sia, aspettano non senza una certa apprensione la prossima Pasqua, quando il nuovo arcivescovo comunicherà a tutti il "giro del fieno" (cioè il cambio degli incarichi di responsabilità della stessa curia).

Martini, per Milano, è ancora oggi una figura di riferimento. Lo è per i cittadini, per molti fedeli, e gioco forza anche per Scola. E anche se è difficile che possa influenzare il nuovo arcivescovo nelle sue scelte di comando, riesce a far sentire la sua voce in altro modo, ad esempio con uno dei suoi ultimi lavori editoriali: "Il vescovo" (Rosenberg & Sellier) un libro diretto in qualche modo anche al successore suo e di Tettamanzi. In poche pagine, infatti, Martini spiega "come si fa il vescovo", quali sono le prime decisioni che un nuovo presule di una diocesi deve prendere, quali sono le prime e le più importanti nomine da fare nel governo di una chiesa locale.

Martini non si esime dal tornare sui cavalli sui quali è salito a lungo durante la permanenza a Milano, in particolare sul bisogno di maggiore collegialità e sinodalità nel governo della chiesa, la necessità di ridare voce alle chiese locali nel momento della scelta del nuovo vescovo riprendendo, tra l'altro, una proposta del cardinale Pompèda, scomparso nel 2006, canonista ritenuto

di rango della curia romana. Martini non torna a riproporre un'idea a lui cara, quella di un Concilio Vaticano III dove discutere il tema dell'esercizio del potere nella chiesa, una chiesa dove offrire maggiore poteri ai vescovi e meno al Papa, ma una sorta di monarchia collegiale, che comunque ricorda il metodo usato nei primi secoli. Allora influenti nell'elezione dei vescovi non erano soltanto i presbiteri ma anche i laici con tutti i rischi e i pericoli del caso. Oggi non è più così. Il vescovo viene in qualche modo calato in diocesi dall'alto, una prassi che non soddisfa appieno Martini: "Il sistema perfetto è ancora da inventare" anche perché "occorre tenere conto che tra gli uomini esiste una debolezza chiamata 'ambizione', dalla quale è importante sapersi difendere il più possibile". L'ambizione, come anche il carrierismo sono mali contro i quali più volte ha usato parole dure anche Benedetto XVI.

Martini non dice la sua soltanto sull'elezione dei vescovi, ma anche sulle loro dimissioni. Forse non tutti lo ricordano, ma era una sua convinzione che si potesse introdurre una sorta di ministero episcopale "a tempo". Lui stesso lo chiese a Giovanni Paolo II: nel 1990 voleva lasciare la guida della diocesi di Milano dopo appena dieci anni da arcivescovo. Ma il Papa lo obbligò a restare perché gli argomenti che Martini gli espose avrebbero rappresentato un precedente esplosivo per i poteri di tutti i capi della chiesa, a cominciare dal successore di Pietro. Martini voleva lasciare perché non riteneva giusto che un vescovo si legasse a vita a una diocesi. E spiegò che la cosa avrebbe giovato alla chiesa. Ma il problema era principalmente uno: quando Martini parlava di "tutti" i pastori, probabilmente intendeva anche il Papa. Nel "Vescovo" Martini torna ancora a parlare della cosa. Ma anche qui il suo non è altro che un accenno laddove spiega che almeno oltre l'età pensionabile nessuno dovrebbe rimanere in sella a una diocesi. Scola è ancora lontano da questa data, ma senz'altro ha annotato il punto di vista del suo anziano predecessore.

Paolo Rodari